

IL CASTELLO DI SAN GIUSTO NUOVO SPAZIO ESPOSITIVO

Trieste s'immerge nel Medioevo

Conclusi dopo 5 anni i restauri di uno dei simboli più stratificati della storia della città



TRIESTE. In città si torna a parlare di Medioevo. A farlo sono due importanti iniziative: la mostra «Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento» (dal 12 luglio al 25 gennaio 2009), e la presentazione dei restauri del castello di San Giusto che ne diventa il suo più appropriato spazio espositivo.

Promossi dal Comune e sostenuti da finanziamenti prevalentemente erogati dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, i due eventi costituiscono la tappa intermedia di un più ampio programma di valorizzazione del patrimonio culturale cittadino, avviato nel 2003 con le analisi dello stato di degrado del castello, proseguito nel novembre 2007 con il convegno «Il Trecento a Trieste. Economia, arte, istituzioni» e che si concluderà con il completamento del restauro del castello. Le istituzioni cittadine, l'assessorato alla Cultura, i Musei civici di Storia e Arte, il Servizio Bibliotecario Urbano, in collaborazione con il Dipartimento di Storia e Storia dell'arte dell'Università degli Studi di Trieste condividono l'obiettivo di riportare l'attenzione su una delle più delicate fasi della storia della città.

È nel 1382 che Trieste, da tempo costretta a un equilibrio instabile tra patriarcato di Aquileia, contea di Gorizia e repubblica di Venezia, sceglierà di offrire la propria «dedizione» all'arciducato d'Austria, decretando una fedeltà che durerà fino al 1918. Una fase importante, quindi, quella del Trecento triestino, alla quale da tempo è stata riservata una posizione secondaria rispetto a ricerche che della città hanno teso a cogliere soprattutto la ricchezza degli esiti che tra il XVIII e il XX secolo hanno disegnato la sua ambizione di «modernità».

Gli studi sembrano ri-proporre la stessa dicotomia che distingue la città «alta», arroccata sul colle carsico di San Giusto, dalla città «bassa», distribuita lungo la costa: la prima, più antica, dominata dal castello, centro del potere imperiale, e dalla cattedrale, sorta su antiche strutture romane e centro del potere ve-

scovile; la seconda, più flessibile alla trasformazione, animata dai commerci e sede dell'amministrazione cittadina. Con la cattedrale, il castello di San Giusto non si conferma solo simbolo della città ma uno dei luoghi più fortemente stratificati. Dopo le ricognizioni archeologiche preventive al restauro del castello, il progetto è stato sviluppato completamente all'interno degli uffici dell'assessorato ai Lavori pubblici del Comune e condotto sotto la supervisione della Soprintendenza per i Beni archeologici e di quella per i Beni architettonici e per il Paesaggio e per il Patrimonio storico-artistico della Regione Friuli. A confondere le tracce materiali utili alla ricostruzione delle fasi della sua storia erano intervenuti dal 1935 i «restauri» condotti dall'allora soprintendente Ferdinando Forlati e dal direttore dei Musei Civici Silvio Rutteri, impegnati ad affermare il «volto italiano» della città che si stava preparando alla visita che Benito Mussolini le avrebbe riservato il 18 e 19 settembre 1938, quella visita in cui il duce avrebbe pronunciato il discorso tristemente noto in difesa delle mire espansionistiche di Hitler e contro l'ebraismo.

Più che a «restituire» l'antica struttura della fortezza, i lavori «ricostruirono» un'immagine volta a far emergere sia le forme dell'eroismo italiano, sia la continuità tra «romanità antica» e «italianità medievale». Radicali interventi cancellarono gli edifici costruiti dall'Impero austriaco tra Settecento e Ottocento, modificarono i bastioni in piattaforme per spettacoli all'aperto o in terrazze panoramiche, adattarono le sale per accogliere gli arredi acquistati dal Comune nel 1933 dagli eredi dello storico e patriota Giuseppe Caprin. A poco valse l'invito dello storico Enrico Morpurgo, rifugiato in Olanda in seguito alle leggi razziali, ad avvalersi della documentazione da lui raccolta negli archivi austriaci per profilare scelte più coerenti. Il suo libro *Il castello di Trieste* fu pubblicato solo nel 1949.

I lavori, coordinati da Carlo Ni-



Il Castello di San Giusto dopo il restauro. A destra e sotto, il Cortile delle Milizie con la casa del capitano

cotra e suddivisi in 4 lotti (l'ultimo è ancora in corso) hanno interessato, oltre alle mura e ai camminamenti, l'atrio d'ingresso, il Bastione veneto, il piazzale delle Milizie (capace di ospitare fino a 2.000 persone), il Civico Museo del Castello e il Lapidario Tergestino, con la realizzazione di una nuova biglietteria-bookshop e il rifacimento

di tutti gli impianti tecnologici, per un importo totale di oltre 5 milioni e mezzo.

Al di là dell'impegno e della pregevole iniziativa avviata dalle istituzioni locali, in casi come quello del castello di San Giusto non possono mancare dubbi e perplessità in tema di «restauro del restauro».

□ **Wilma Fasoli**

CAMPAGNE DI RECUPERO

I colori del gotico lombardo

Conclusa una serie d'interventi sul patrimonio del tardo Medioevo

Si registra oggi un nuovo interesse per il gotico lombardo, che coinvolge l'architettura, le tecniche costruttive e gli apparati decorativi. Nell'immagine tradizionale, il gotico si associa alla pietra da taglio, che segna l'aspetto delle cattedrali d'oltralpe: nella pianura lombarda, invece, la «civiltà del cotto» ha conservato le sue radici, senza drastiche cesure rispetto all'eredità romanica. Nel Trecento in Lombardia si costruisce moltissimo, a tutti i livelli, dalle parrocchie di campagna alle cattedrali, dalle cappelle aristocratiche ai conventi degli ordini mendicanti in espansione. Si è formato così un grande patrimonio architettonico, ancora in buona parte conservato sul territorio, che attende iniziative, possibilmente coordinate, di recupero e di valorizzazione. I segni in questa direzione sono promettenti. A Monza è stata presentata il 24 gennaio la Cappella di Teodolinda, dopo un restauro che ha interessato la decorazione pittorica e l'assetto complessivo delle strutture. È finalmente possibile apprezzare il fasto cromatico degli affreschi degli Zavattari, che proiettano in un'atmosfera gotica, fiabesca e cavalleresca, le storie della prima regina cattolica longobarda, descritte da Paolo Diacono sette secoli prima.



L'oratorio di Santo Stefano a Lentate sul Seveso

Un altro intervento di recupero si è concluso a marzo nell'oratorio di Santo Stefano a Lentate sul Seveso, uno degli esempi meglio conservati del gotico lombardo: non soltanto le strutture architettoniche sono rimaste intatte, ma anche la decorazione pittorica che ricopre interamente le pareti si è mantenuta in gran parte senza alterazioni. Fortunatamente qui gli affreschi non hanno subito uno «strappo di salvataggio», pratica un tempo troppo diffusa, che sacrificava molti dettagli e, soprattutto, separava la decora-

zione dal suo spazio vitale. È proprio il rapporto tra pittura e architettura a rappresentare una delle componenti più caratteristiche di questa stagione: lo spazio costruito è pensato per valorizzare ed esaltare il grande libro dipinto sulle pareti, che appare come un codice miniato aperto davanti agli occhi dei fedeli. L'oratorio di Lentate è un tipico prodotto della committenza aristocratica, ai vertici del potere nella Lombardia avviata al consolidamento dello stato visconteo. Il suo committente, il conte Stefano Porro, è ritratto

nell'atto di offrire la chiesa a santo Stefano, un gesto che ricorda quello di Enrico Scrovegni nella cappella di Padova. Il modello seguito guardava infatti ai grandi esempi dell'area lombarda, in primo luogo alle cappelle ducali di San Gottardo in Corte a Milano (dove aveva lavorato lo stesso Giotto) e del castello di Pavia, all'epoca in costruzione per volere di Galeazzo II.

L'intervento di restauro è stato condotto dall'ARPAI (Associazione per il restauro del patrimonio artistico italiano) sulla base di una campagna preventiva d'indagini storiche e tecnologiche, diretta da Valeria Pracchi, con analisi diagnostiche, ricerche stratigrafiche e mappatura delle patologie di degrado, grazie all'attiva collaborazione del Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura del Politecnico di Milano. I risultati non sono rimasti tra i documenti di cantiere, ma sono confluiti in un volume monografico che rappresenta un aggiornato riferimento per programmare futuri interventi di recupero di un patrimonio ancora da valorizzare (*L'oratorio di Santo Stefano a Lentate sul Seveso. Il restauro*, a cura di Valeria Pracchi, Silvana Editoriale, Milano 2007).

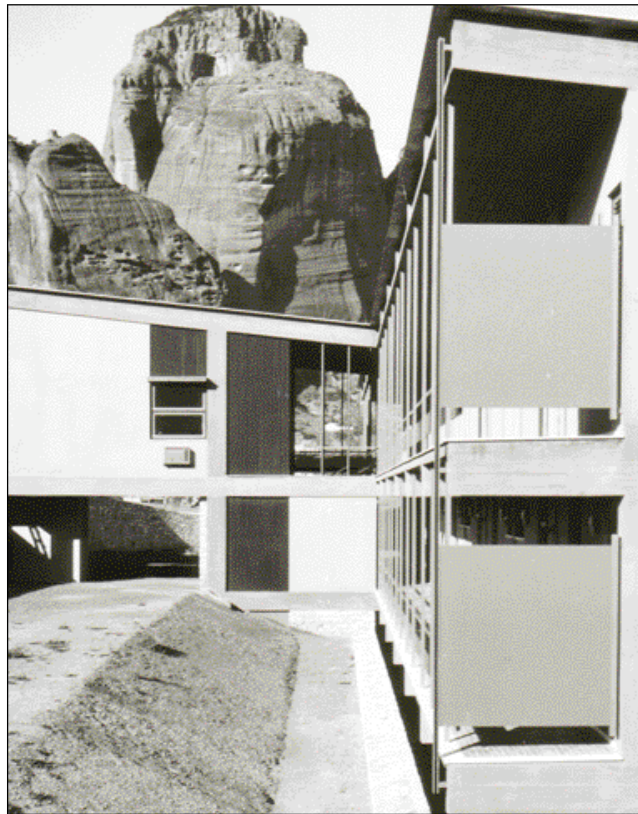
□ **Carlo Tosco**

GRECIA

Chi vuole demolire gli Xenia Hotel?

I 45 alberghi statali Xenia, uno degli episodi più importanti di edilizia pubblica greca nel Novecento, rischiano di essere totalmente abbandonati

Dalla Grecia arrivano notizie preoccupanti sullo stato di abbandono e degrado in cui versano gli alberghi dello Stato detti Xenia: si tratta di 45 opere costruite tra il 1953 e il 1967 dall'Ente per il Turismo Ellenico (EOT) disseminate in diverse regioni e isole, che costituiscono un complesso unico nel suo genere, perché rappresentano l'episodio più importante di edilizia pubblica realizzata in Grecia nel Novecento. Il maestro del razionalismo greco Aris Konstantinidis (a cui il Ministero della Cultura greco ha dedicato il 2008), capo dell'ufficio tecnico dell'EOT dal 1957 al 1967, costituì un gruppo di lavoro di tredici persone composto dai migliori talenti locali del momento, producendo in un decennio un grande numero di opere (musei, alberghi, installazioni). I 45 alberghi, ancor oggi di proprietà pubblica, erano costruiti in siti naturali di alto valore archeologico e storico, e si confrontavano con l'architettura locale e con il paesaggio attraverso il linguaggio della modernità. I progetti rispondevano a un programma funzionale e costruttivo condiviso, fondato su principi di razionalità, semplicità, economicità e rispetto del contesto. Konstantinidis progettò personalmente nove alberghi, tra cui quello alle Meteore, uno dei suoi capolavori, e quelli di Andros, Mikonos, Olimpia, Heraklion, Paliouri, Larissa, Poros, Igoumenitsa, oltre ai camerini per at-



A sinistra e sopra, l'hotel Xenia alle Meteore progettato da Aris Konstantinidis in un'immagine d'epoca e oggi. Sotto, a sinistra, l'hotel Xenones a Epidaurò; a destra, l'hotel Triton a Andros



tori e alle foresterie del teatro antico di Epidaurò (tutte opere pubblicate sulle più importanti riviste internazionali dell'epoca).

Due alberghi sono già stati demoliti e si teme che le cattive condizioni statiche di altre strutture possano accelerare il processo di svendita del patrimonio da parte dell'EOT a speculatori privati, interessati non agli edifici bensì alle rendite di posizione dei rispettivi preziosi siti.

Associazioni e scuole d'architettura greche e straniere (come l'ETH di Zurigo, dove Konstantinidis insegnò nel triennio 1967-1970) hanno già aderito alla campagna promossa dalla SADAS-PEA (Associazione degli Architetti greci), per richiedere al ministero della Cultura di apporre un vincolo monumentale sugli Xenia, consentendone la tutela e il restauro conservativo, e promuovendone un uso turistico di alto livello e di carattere internazionale.

Gli alberghi Xenia non sono solo testimonianza di un periodo della storia dell'architettura greca, ma costituiscono un insieme di opere di grande interesse per la cultura disciplinare internazionale. Per partecipare alla raccolta di firme dell'associazione SADAS-PEA contro la demolizione e per il loro riconoscimento a monumenti del moderno, consultare il sito:

www.sadas-pea.gr o scrivere a: info@sadas-pea.gr.

□ Paola Cofano

LONDRA. Costruito tra il 1959 e il 1979 dagli architetti Chamberlin Powel e Bon, il Barbican Centre, massiccio quanto straordinario complesso residenziale e terziario dall'interessante forma a «barbacane», rischia di essere compromesso dalla costruzione del nuovo quartier generale della JP Morgan. I progetti di Kohn Pedersen Fox (KPF), recentemente presentati nella capitale, prevedono 90.000 mq di uffici, divisi in due blocchi rispettivamente di 11 e 22 piani, capaci di ospitare 10.000 persone. Il tutto da costruirsi a ridosso del limite sud del Barbican, su un'area occupata da un grattacielo per uffici degli anni sessanta, il St Alphage House, che verrebbe demolito. Il Barbican, che a sua volta perderebbe una parte rilevante delle alte passerelle di collegamento, vedrebbe dunque compromessi permeabilità e dialogo con la City, elementi chiave dell'avveniristico complesso. Del resto, il primo tra i suoi edifici costitutivi a essere terminati, il Milton Court Building del 1963-1966, è stato demolito in febbraio per la costruzione di una nuova torre ad appartamenti di 38 piani, ideata da David Walker Architects. Il rischio di un'ulteriore compromissione ha così scatenato un acceso dibattito tra le parti, compresi molti ar-

BARBICAN CENTRE E ROBIN HOOD GARDEN ESTATE

Più dinamite che naftalina

Due casi in cui il futuro dell'architettura residenziale ad alta densità del secondo dopoguerra inglese è al centro del dibattito pubblico

chitetti, considerata l'elevata presenza della categoria tra i residenti del Barbican. Tra questi, David Graves, *chairman* della Barbican Association, Peter Duffy, già presidente del RIBA, e George Ferguson sottolineano l'inadeguatezza dell'area per un progetto di tali proporzioni, più adatto alla zona direzionale di Canary Wharf. In risposta, Karl Sharro di KPF ricorda l'altissimo valore simbolico della City, la cui continua trasformazione per motivi commerciali non ha forse eguali, e quindi la necessità di bilanciare tra interessi contrapposti. Intanto, a maggio è stata sottoposta alle autorità la concessione edilizia per il nuovo complesso JP Morgan. Cattive notizie anche per quanto riguarda il Robin Hood Garden Estate, progettato da Alison e Peter Smithson e realizzato nel 1972 (cfr. «Il Giornale dell'Architettura», n. 61, aprile 2008 p. 24). La minaccia dei bulldozer è quanto mai imminente. Malgrado il grande supporto mediatico dei mesi scorsi, e nonostan-



Il cortile interno del Barbican Centre a Londra

te la raccomandazione a vincolarlo da parte del comitato di consulenza di English Heritage, l'organo direttivo della stessa istituzione ha infatti espresso parere sfavorevole. Un comunicato ufficiale del *chairman* di English Heritage, Sandy Bruce-Lockhart, ne spiega le ragioni principali: in primo luogo, il Robin Hood Gardens con accessi e viabilità interna inadeguati, nonché con muri perimetrali più consoni a un carcere, non avreb-

be caratteristiche tali da renderlo confortevole e accogliente. Inoltre, tra i cosiddetti «streets in the sky», il complesso non risulterebbe né innovativo né particolarmente importante, considerata la presenza di esempi apparentemente più significativi, come Park Hill a Sheffield, di dieci anni precedente. Su questa stessa linea, English Heritage sottolinea che il Robin Hood non sarebbe infine all'altezza di altri complessi tra quei tredici

londinesi già vincolati, come il Barbican o il Brunswick Centre (in realtà assai poco paragonabili, per mole e caratteristiche proprie). Perplesso su quest'insieme di ragioni arrivano da parti diverse. Catherine Croft, direttrice della Twentieth Century Society, sottolinea giustamente come Robin Hood rappresenti più che altro un'immagine atavica (e irrisolta) di degrado, che ha impedito un dibattito imparziale sull'edificio. Simon Smithson, figlio degli architetti firmatari, rileva poi come la decisione di English Heritage rispecchi l'attuale livello di resistenza culturale contro il Modernismo, per cui legittimare il Robin Hood Gardens come opera da salvaguardare implicherebbe un ripensamento faticoso, e comunque indesiderato dell'intera questione. La comunità internazionale di architetti continua a schierarsi a favore della salvaguardia di questo complesso. Peter Cook ricorda la rarità di una tale divisione all'interno di

English Heritage, sottolineando come la presenza di «efferati oppositori» sia alla base di un vero e proprio insulto al lavoro della commissione di consulenza. Zaha Hadid ha invece scritto personalmente al ministro dell'architettura Margaret Hodge, notoriamente avversa agli esempi in questione.

Inumanità dell'architettura brutalista ad alta densità, o interessi commerciali quanto mai decisivi e alienanti? I due estremi vanno di pari passo, mentre il rapporto tra queste architetture, i suoi abitanti e l'immaginario collettivo è spesso compromesso da problemi endemici di manutenzione. Pur così tettonicamente nobile e generoso negli spazi / qualità inconfutabili che superano un semplice giudizio formale / il Robin Hood Garden Estate non fa purtroppo eccezione. Analogamente, le caratteristiche così raffinate del Barbican Centre non ne avrebbero certo garantito il successo in presenza di un degrado sociale e materiale. Ci si chiede dunque se mole e destinazione d'uso non possano essere due fattori inversamente proporzionali in un discorso qualitativo e funzionale dell'architettura ad alta densità abitativa. Una questione irrisolta e più che mai attuale.

□ Manolo Guerci